



Terry Fernandez con bambini handicappati

dono agli altri. Mi piace anche, la domenica, andare a Masoria col p. Leonardo per aiutarlo nella catechesi, nella liturgia e nei canti.

Un'altra cosa che mi piace molto è il clima fraterno che si respira nella Fraternità di Taza. È una comunità mista che permette di aiutarsi a vicenda e di crescere tutti in modo armonioso e sereno. Sono inevitabili i momenti di tristezza e di scoraggiamento: è soprattutto in questi momenti che apprezzo l'amicizia dei fratelli e delle sorelle della comunità. Perché, oltre loro, io non ho altri amici qui.

In India, mi sentivo parte della comunità cristiana, con tanti amici ovunque: qui è tutto diverso. Senza questa comunità, io mi sentirei persa. Mi sforzo di instaurare un rapporto di amicizia anche con le ragazze che vivono con noi, ma questo è ancora molto difficile: hanno bisogno dell'autorità. Quando dico: «Dovete fare questo, o quest'altro», allora obbediscono; quando cerco il dialogo o aspetto che scoprano loro quello che c'è da fare, sono perse o non fanno niente. Questa è la mia esperienza. È triste, questo: io vorrei che maturassero, che diventassero in grado di autogestirsi, di prendere decisioni, di sbagliare, magari, ma di pensare un po' con la loro testa e di agire in modo autonomo; ma, invece, dipendono ancora passivamente dagli altri.

Sono molto chiuse: hanno una difficoltà enorme di parlare di se stesse, dello loro gioie e delle loro difficoltà, delle loro paure e dei loro sentimenti. Il mio sforzo è quello di insegnar loro

il dialogo e la fiducia. Anche in famiglia hanno paura e non si fidano neppure dei loro genitori e dei loro fratelli. Durante tutto il giorno, mi vedono come l'autorità che deve dire tutto quello che c'è da fare. La sera, invito l'una o l'altra di loro a fare una passeggiatina: allora va un po' meglio e rispondono alle mie domande. Quello che è ancora inconcepibile per loro è di prendere l'iniziativa e venire a parlare di se stesse o di qualcosa che sta loro a cuore.

Quelle del primo gruppo si stanno avviando su questa strada: pian piano diventano più aperte e più fiduciose; ma ci vuole una pazienza incredibile, vengono con me alle riunioni dei giovani e a fare catechismo, affido loro delle responsabilità: debbono imparare a vivere in modo nuovo, in mezzo alla loro gente e per la loro gente.

Riguardo alla scelta di verginità che vogliono fare diventando Ancelle, ho frequenti dialoghi con loro. Quando vengono, dicono che non si vogliono sposare perché il matrimonio è una cosa cattiva. Il mio sforzo, allora, è quello di convincerle che il matrimonio è una cosa buona, e che diventare Ancelle non vuol dire lasciare una cosa cattiva, ma buona, per farne una migliore.

Fra poco dovrebbe arrivare un'altra Ancella indiana ad aiutarci. Dovrebbe venire incaricata del Noviziato per queste ragazze. Avremmo anche l'intenzione di mandare due di loro in India per gli studi di teologia e per prepararle ad assumersi, al loro ritorno, la responsabilità della formazione.

Terry Fernandez

Ancella dei Poveri indiana, fisioterapista

Piccola piccola, attentissima a tutto, anche a ripetere l'ultima parola di ogni frase che sente in italiano — un po' per impararlo e un po' per rimproverare dolcemente il suo uso eccessivo — Terry è la piccola grande mamma dei bimbi handicappati.

«Sì, mi vogliono bene: lo so e lo vedo. Però è triste avere tanti figli tutti handicappati». È triste quando vede che non migliorano. «Ma sono tanto felice quando vengono i genitori dei bambini e loro notano dei miglioramenti che io non ero riuscita a vedere».

Anche lei era tanto soddisfatta del suo lavoro di infermiera in India; ma ora è qui: «Non si può più abbandonare questi bambini: io resterò qui finché non ci sarà qualcuno pronto a prendere il mio posto».

Mamma di tanti «figli» tutti handicappati

Sono diventata Ancella a 19 anni. In India lavoravo in una scuola come infermiera. Quando chiesero chi era disponibile e venire a lavorare in Etiopia, io diedi il mio nome. A me piace molto lavorare da infermiera, ma qui non posso fare questo lavoro, perché debbo occuparmi dei bambini handicappati.

Quando non vedo in loro dei miglioramenti, mi scoraggio. Con altri malati, dai delle medicine e vedi che migliorano subito; con questi bambini, invece, devi continuare a curarli, a sorvegliarli e aiutarli per tanto tempo; e spesso i miglioramenti non si vedono. È questo che dà tanta tristezza e rende pesante il lavoro.

Sono tanto felice quando i genitori dei bambini vengono a trovarli e loro trovano dei miglioramenti che io non avevo notato. I bambini mi vogliono bene: questo lo so e lo vedo, anche se debbo far fare loro tanta ginnastica che li stanca. Mi vedono come una nuova mamma: questo è bello anche per me; ma è triste avere tanti «figli» tutti handicappati.

L'ambiente di Taza è bello: ci sentiamo in famiglia e ci aiutiamo a vicen-

SEI MESI DI ADOZIONE
PER UN BAMBINO HANDICAPPATO

A Taza, vengono ospitati e curati, ogni anno, una cinquantina di bambini handicappati: è l'unico Centro attrezzato in Etiopia dove questi bambini possono essere curati anche chirurgicamente. L'assistenza al bambino è completa: vitto, alloggio, indumenti, interventi chirurgici correttivi, fisioterapia e apparecchi ortopedici necessari.

A trattamento ultimato, i bambini vengono riconsegnati, autosufficienti, alle loro famiglie. La spesa si aggira sulle L. 3.000 al giorno e la durata media del trattamento è di sei mesi.

Se vuoi, puoi aiutarli così: adottando per sei mesi un bambino handicappato. La spesa complessiva è di L. 540.000. Se lo desideri, ti verrà inviata la foto e una tessera con i dati anagrafici del bambino che stai restituendo alla gioia di camminare e di vivere. Potrai servirti del ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - Imola.

da. Con la gente non è possibile avere molti contatti diretti, a causa della lingua. Le ragazze, che sono qui con noi e che si preparano a diventare Ancelle, sono molto brave, ma non so se hanno le idee chiare sul significato della vocazione religiosa, che vuol dire mettere la propria vita a disposizione degli altri per servirli, abbandonando la propria famiglia, i propri affetti e tutto ciò che piacerebbe.

Effettivamente queste ragazze studiano e lavorano sia in clinica, che con i bambini handicappati, che in casa; però è difficile capire se sono qui per vocazione al servizio o per poter studiare meglio.

Certo, vivendo qui con noi, si nota che migliorano di giorno in giorno, sotto tanti punti di vista: ma è difficile conoscere i loro sentimenti. Quando vanno a trovare le loro famiglie, si sentono chiedere: «Quanto hai guadagnato?». Le famiglie fanno più difficoltà delle ragazze stesse a capire il significato della vocazione religiosa.

La Missione del Kambatta è affidata alle Ancelle dei Poveri italiane: noi indiane siamo qui per aiutare loro e, finché siamo qui, facciamo parte della Provincia italiana. A noi farebbe piacere che anche in Italia ci fossero delle ragazze che si preparano a venire qui ad aiutarci, o come volontarie o, meglio ancora, come Ancelle.

La Chiesa nel Sud-Etiopia

WASSERA



Folla domenicale davanti alla chiesa di Wasserà

P. Woldegheorghis Mateos

Sacerdote etiopico, parroco a Wasserà

Sempre compostissimo, l'«abba» Woldegheorghis è l'unico sacerdote secolare del Kambatta-Hadya. Ha studiato teologia in India e da sempre è vicino ai Cappuccini e lavora con loro.

Conosce perfettamente sia l'amarico che il kambatta e l'phadya, ed è il responsabile della formazione dei catechisti.

È molto sensibile ai problemi dell'inculturazione ed esplicitamente critico nei confronti di chi vorrebbe fare del Kambatta una «piccola Italia».

È indispensabile inserirsi nella mentalità etiopica

Sono parroco di Wasserà e diret-

tore della scuola; sono anche il responsabile della formazione dei catechisti. Questo ultimo incarico è certamente il più delicato e il più importante. Non abbiamo ancora sacerdoti locali e allora è indispensabile il ruolo del catechista: non solo perché conosce la lingua dei fedeli e dei catecumeni, ma anche perché conosce molto bene la loro mentalità.

Sono già 15 anni che mi occupo della loro formazione e noto un netto miglioramento, soprattutto per l'aspetto biblico. Secondo me, i Missionari hanno fatto uno sforzo insufficiente per imparare la lingua: questo avrebbe permesso loro di inserirsi meglio anche nella mentalità della gente. Le traduzioni degli interpreti tradiscono sempre un po' il pensiero originario espresso.